

Il senso della pena: esercizi per una comunicazione responsabile

“Prima di giudicare la mia vita metti le mie scarpe”

20 gennaio 2015 - Casa di reclusione di Padova

Seminario di formazione per i giornalisti (professionisti, praticanti e pubblicisti) organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto.

N.B. LE ISCRIZIONI SONO CHIUSE.

Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere metti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi il mio dolore, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e soprattutto prova a rialzarti come ho fatto io.

Luigi Pirandello

Durante le lezioni che teneva agli aspiranti giornalisti un grande giornalista, Luigi Pintor, per dare ai suoi allievi il senso di quanto il loro ruolo non dovesse essere preso troppo sul serio, ricordava loro spesso che il giornale in cui oggi appariva un loro articolo il giorno successivo sarebbe servito per “incartare le patate al mercato”. Una bella immagine che spiega anche come, in passato, i danni fatti dalla cattiva informazione in fondo non erano irreparabili perché duravano pochissimo. Ma oggi non è più così, oggi Internet rende le notizie quasi “eterne” e finisce spesso per “ingabbiare a vita le vite”. Le persone restano inchiodate non tanto al loro reato, quanto a come è stato raccontato quel reato. Ecco perché, così come si richiede alle persone detenute di assumersi la responsabilità dei loro atti, si dovrebbe con più forza chiedere ai giornalisti di ricordarsi sempre che ogni parola che scrivono oggi fra vent'anni potrebbe ancora incidere sulle vite delle persone.

Il rischio che la pena si trasformi in delitto

Marco Ruotolo, docente di Diritto costituzionale, parla del senso della pena, legandolo al concetto di dignità e di possibilità di esprimere la propria personalità: *“Per negare il delitto attraverso la pena è necessario che quest'ultima sia conforme al diritto, anzitutto rispettosa della dignità del detenuto e idonea a consentire l'espressione della sua personalità anche in vista del reinserimento sociale. Altrimenti è la pena stessa a trasformarsi in delitto, in quanto contraria al diritto”*. Ma nel dialogo con le persone detenute emerge la testimonianza di un carcere che invece, sempre più spesso, la personalità la comprime fino ad annullarla.

· **Marco Ruotolo**, professore ordinario di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, dove è anche titolare dell'attività formativa “Diritti dei detenuti e Costituzione”. È direttore del Master di II livello in Diritto penitenziario e Costituzione. È autore, tra l'altro, del libro **Dignità e carcere**.

Il risarcimento per pene inumane in un Paese con poca responsabilità

Si possono risarcire “i cattivi” per averli trattati in modo inumano, o piuttosto commettere un reato significa perdere ogni diritto, e un Paese civile può tranquillamente e irresponsabilmente maltrattare i suoi prigionieri? Sono tanti i cittadini che pensano che l'aver commesso un reato, la “perdita dell'innocenza”, significhi perdere tutto. Il detenuto è entrato in carcere perché ha violato la legge, quindi cosa vuole ancora, studiare, lavorare, essere curato come i cittadini che non hanno commesso nessun reato, ed essere anche risarcito se è stato trattato in modo degradante?

Secondo Desi Bruno, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per la Regione Emilia Romagna, *“Le persone che sono in carcere dovrebbero essere private esclusivamente della libertà di movimento. Il fatto che molte persone all'esterno non condividano questa affermazione è indubbiamente un dato preoccupante, bisogna rivendicare esattamente il contrario, e cioè che chi entra in carcere non si trasforma in un suddito, in un soggetto a cui riservare un trattamento che è soltanto un trattamento caritatevole, come se gli si facesse al massimo un favore a trattarlo decentemente, ma rimane persona titolare di tutti i diritti fondamentali”*.

· **Desi Bruno**, laureata in Giurisprudenza, avvocato, è Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale per la Regione Emilia Romagna.

La persona, vista nella sua integrità come oggetto di tutela

Tra i diritti della persona ci sono il diritto alla riservatezza, cioè la tutela della privatezza della propria vita, e all'onore, alla reputazione e alla dignità personale, quindi la persona è vista come oggetto di tutela nella sua integrità, e anche negli errori, nelle situazioni negative.

Silvia Corinaldesi, giudice, spiega allora le fasi processuali soffermandosi sul segreto d'ufficio o investigativo, sulla segretezza degli atti, sul diritto all'oblio e sul reato di diffamazione a mezzo stampa, mentre le persone detenute raccontano cosa significa ritrovarsi inchiodati a una notizia di dieci o vent'anni prima come se fosse ancora attuale.

· **Silvia Corinaldesi**, magistrato ordinario, giudice del Tribunale di Rimini

La pena per “fare riparazione a qualcuno”

“Possiamo chiedere alla pena, oggi, di rispondere a questa esigenza di “fare riparazione a qualcuno”? Possiamo, cioè, chiedere alla pena che contribuisca a “spezzare le catene del male”? O riteniamo, invece, che la pena, sotto le spoglie della sua propensione rieducativa, debba soddisfare solo il compito di legalizzare la vendetta sociale?”

Così come il delitto rompe la “giusta distanza” con la vittima così la pena, il carcere creano un “eccesso di distanza” non solo dalla vittima, ma da tutta la comunità. Ecco: il tempo della pena dovrebbe essere riempito proprio per mettere a frutto quest’opera riparativa”: Marco Bouchard, magistrato, riflette su un’idea di giustizia che, con misure come la messa alla prova e i lavori di pubblica utilità, piuttosto che escludere include, portando la pena stessa dentro alla società.

· **Marco Bouchard**, magistrato, giudice penale a Firenze, è autore tra l’altro di *Una giustizia minore, La giustizia del quotidiano e Prospettive di mediazione* (Edizioni Gruppo Abele), *Offesa e riparazione* e *Sul perdono* (Edizioni Bruno Mondadori).

La pena come diritto di ripensare se stessi e riallacciare i legami recisi

“La pena deve essere un diritto, non una condanna, non una punizione. Un diritto. È un paradosso? Sì. I diritti del detenuto devono cominciare dalla pena come diritto di ripensare se stessi, di ritrovare quelle parti di sé mai conosciute e sempre sapute. La giustizia giusta è quella che restituisce i legami, la giustizia ingiusta è quella che giudica recidendo per sempre i legami con i tuoi cari e i legami con la società”: Giuseppe Ferraro insegna filosofia all’Università, ma anche nelle galere, e ai detenuti spiega la pena intesa come un diritto e propone una riflessione sul fatto che sono i legami, le relazioni che danno un senso a quella stessa pena.

· **Giuseppe Ferraro** insegna filosofia della morale all’Università di Napoli Federico II, e in carcere tiene corsi di filosofia. È autore con Carmelo Musumeci del libro **L’Assassino dei sogni** Lettere fra un filosofo e un ergastolano.

Vittime che il mondo dell’informazione condanna a odiare

Claudia Francardi ha avuto il marito ammazzato da un ragazzo di vent’anni, ma non vuole che quel ragazzo “marcisca in galera”: lei è una vittima che in qualche modo dà fastidio, in una società dove le persone buone sono spesso considerate “buoniste” e a un’idea di giustizia mite si contrappone una giustizia che esibisce i muscoli: *“Oggi si va avanti con questi maledetti slogan che tanti vorrebbero che io condividessi, ‘che marciscano dentro perché hanno sbagliato e devono pagare’, non sapendo che gli sbagli li possiamo fare anche noi. Per crescere dobbiamo veramente trovare un sistema per coinvolgere gli altri, sapendo che tutti potremmo cadere in certe situazioni e fare degli errori, delle scelte sbagliate, e quindi il carcere ci riguarda da vicino, e la crescita dell’essere umano che deve scontare una pena ci riguarda tutti quanti”.*

· **Claudia Francardi**, vedova dell’appuntato Santarelli, vittima di un’aggressione a un posto di blocco, e **Irene Sisi**, madre di Matteo Gorelli, il ragazzo che ha colpito mortalmente il carabiniere.

Partecipano ai lavori con le loro testimonianze i redattori detenuti di Ristretti Orizzonti.

Coordina i lavori Ornella Favero, direttore responsabile di Ristretti Orizzonti

Il seminario è un'occasione unica per entrare in contatto diretto con una realtà spesso raccontata ma poco conosciuta dai giornalisti.

L'obiettivo è fornire - attraverso le relazioni di esperti, l'analisi di casi concreti e le testimonianze di detenuti - alcuni spunti di riflessione e qualche utile strumento per svolgere al meglio il proprio lavoro, garantendo una corretta informazione su giustizia, carcere ed esecuzione della pena.

Ristretti Orizzonti è la redazione della rivista del carcere Due Palazzi di Padova. Cura un bimestrale, una rassegna stampa quotidiana e un sito Internet. Ristretti Orizzonti è considerata una delle più autorevoli e più complete agenzie di informazione sulle tematiche del carcere in Italia. Dall'ufficio studi di Ristretti Orizzonti vengono elaborate e diffuse le statistiche sul sovraffollamento in carcere e i dati sui suicidi dei detenuti.

Organizzazione della giornata e autorizzazioni

PROGRAMMA

ore 9.00 – 9.30: ingresso al seminario esclusivamente con un documento d'identità valido

ore 9.30 – 12.00: prima parte dei lavori.

ore 12.00 – 12.30: intervallo e buffet all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti, con prodotti del laboratorio di pasticceria del carcere

ore 12.30 - 15.30: seconda parte dei lavori